

La Chiesa si accinge a varare un nuovo codice per l'annullamento dei matrimoni

Gli scrittori italiani e il referendum

# Per i contadini cattolici

L'esito del voto dipenderà anche dalla misura in cui prevarrà in certe sacche di società contadina una scelta per la libertà di coscienza

Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori italiani di illustrare la loro posizione sul referendum del 12 maggio. Pubblichiamo oggi un articolo di Ferdinando Camon.

Ho parlato con alcune decine di contadini cattolici veneti (Padova, Rovigo, Vicenza): nessuno sa cosa è esattamente un referendum, molti credono che il voto del 12 maggio sia indirettamente una dichiarazione di consenso o di fallimento del «proprio» matrimonio; nessuno conosce il significato del termine «abrogazione»; nessuno sa che la legge sul divorzio esiste già, e si tratta di mantenerla o abolirla. Nei paesi non c'è edicola, nelle case non arriva giornale se non, in talune, alla domenica e per consegna a mano, qualche foglio parrocchiale o diocesano; le violazioni della legge sulla obbligatorietà della frequenza alla scuola media sono numerose. I contadini cattolici — piccolissimi proprietari, minimi coltivatori diretti — trasferiscono la loro credenza religiosa nella sfera politica, e si comportano di conseguenza, sempre. Ma la loro religiosità si riduce in molti casi, alla rinuncia a mantenere una coscienza autonoma: allora cedono al gestore di se stessi al prete, e quanto più totale è la cessione, tanto più sono pii.

In Italia, che ha vaste sacche di società contadina appartata e isolata in campagna povere senza strade, senza servizi pubblici, senza comunicazioni, per con la luce elettrica e, in qualche casa, la televisione, questo tipo di uomo è tutt'altro che raro. Scrivere a lui, da un giornale, è inutile: egli non legge il giornale. Ma si può scrivere «per» lui: in tal caso c'è, ed è, la speranza che il messaggio venga recapitato, o venga comunque utilizzato da chi entra in contatto con lui nelle occasioni importanti: le elezioni, amministrative e politiche, il referendum.

## Disinformati

E' di questo tipo di cattolici, che dichiarano di votare contro il divorzio, senza nemmeno informarsi, che intendo qui parlare. Le mie opinioni possono in qualche punto divergere da quelle del giornale, e apparire troppo cariche di passione: il fatto è che io, con questi uomini di pochi principi e tutti immutabili, che rifiutano il dialogo come una tentazione maligna, ho a che fare tutti i giorni perché ci vivo in mezzo.

Il problema del divorzio è per loro difficile da capire: ma non più difficile del problema di altri diritti. Si tratta dunque, anzitutto, di trovare per loro le parole adatte, e di trattare gli argomenti giusti. In fondo, il loro non è un atteggiamento privo di spiegazioni: sentono il referendum come la testimonianza di una riuscita o del fallimento del «proprio» matrimonio? E non è questo che voleva lo slogan di Gedda: «Si come il giorno delle nozze»? Coinvolgere ciascuno nella sua relazione col coniuge: va bene il suo matrimonio? Sì. Ha bisogno del divorzio? No, e allora che lo rifiuti.

Anche la cultura di questi «poveri» è a suo modo complessa, e difficile da spiegare brevemente. Sotto la convinzione di essere tirati in ballo col proprio matrimonio, ci sta una concezione della colpa e tipicamente contadina di vecchio tipo cattolico: va male un matrimonio degli altri? Colpa loro. E la colpa bisogna espiarla: che vivano insieme infelici. Non è vero che «tutti i contadini non si rendono conto che, se rifiutano la legge del divorzio, infliggono un soprassano perché negano la libertà agli altri. Alcuni (pochi) hanno capito abbastanza chiaramente che votare per il divorzio vuol dire poter divorziare o anche farne a meno, per chiunque, ma votare contro il divorzio vuol dire impedire anche a chi la pensa diversamente di comportarsi secondo la sua coscienza. Sì, sono l'accordo che quelli che hanno le idee chiare su questo punto sono, come dicevo, pochi, e che per i più sia invece utilissimo spiegare tutto in proposito: secondo me, la sorte del referendum dipenderà molto dalla misura in cui si sarà introdotto nelle masse contadine questo rispetto per la libertà di coscienza degli altri. Alcuni (pochi) hanno capito che in fatto di coscienza si è cercato di educare a non ammettere libertà, è quella cattolica contadina. Più precisamente, quella paleocattolica, paleocontadina, arroccata su posizioni abbandonate dal giovane clero progressista, ma rimasta in compagnia di un clero controriformista e inquisitoriale, la cui morale si esaurisce nei problemi sessuali. Essa è il risultato esatto di un tipo di concezione della libertà quale si rispecchia nella delibera ufficiale della CEI, che anzi viene esagerata quando è diffusa e propaganda nelle chiese e nelle case.

Certo, anche nelle campagne qualcosa cambia: alcune decine (non poche) di giovani parroci si sono rifiutati di sottostare a disposizioni che contrastano con la loro coscienza, e il fenomeno, una volta impensabile nel Veneto, è importante perché significa questo: anche se Franco ha evitato la scomunica perché non ha esiliato il vescovo di Bilbao, e resta ufficialmente un «defensor ecclesiae», alcuni sacerdoti si rendono conto che in realtà non è stato dentro l'«ecclesia» mai, dai massacri del '36 alla garrota di Puig: la sua presenza è semplicemente un sacrilegio; anche se certi vescovi impartiscono l'istruzione che invita a togliere la libertà agli altri, ci sono ormai decine e decine di sacerdoti e altri vescovi i quali si rendono conto che comportarsi così non significa più essere religiosi, anzi che per essere religiosi bisogna comportarsi nel modo opposto. Che l'obbedienza non è più una virtù, lo diceva don Milani. Chi obbedisce sempre, chi non distingue tra le proprie azioni e quelle che danno la libertà e quelle che causano oppressione, è colpevole. Questo fenomeno di un autentico spirito religioso si fa ormai visibile anche nelle campagne, nel basso clero, e può forgiare le giovani generazioni al rispetto delle fedeltà altrui. Ma le generazioni non giovani sono state forgiate a un'intransigenza di questo tipo: se l'unica posizione morale giusta è quella in cui credono, allora ogni altra posizione non va discussa, va condannata; se l'unico comportamento giusto è il loro, ogni altro comportamento non va soltanto condannato, va impedito. Chi non lo impedisce, diventa colpevole. Così il concetto di colpevolezza, nel mondo cattolico, assume due significati contrari. Uno dei due deve essere falso. Quel-

lo del soprano o quello della libertà di coscienza? Non ho affatto la pretesa di liquidare in poche parole, in un articolo di giornale, quello che qui chiamo «cattolicesimo del soprano». È un fatto storico troppo rilevante e complesso, in definitiva troppo grande ed «eroico». Quando Biagio Pascal assisteva all'interrogatorio della strega cui venivano spezzate le gambe, si toccava con la mano il crocifisso sul petto e si sentiva a posto; la notte seguente dormiva il sonno di chi non soffre né di nervosismo (segno di cattiva coscienza) né di eccitazione mentale (segno di dubbio) né di emorroidi (segno di cattiva digestione). Quando il cardinale Bellarmino, poco dopo che Giordano Bruno era stato bruciato sulle fiasche, si dava da fare perché toccasse la stessa sorte a Galileo, subito dopo stabiliva con Dio il contatto, non l'«fatto timido del boy scout» che ha appena compiuto la buona azione quotidiana. Questa gente non sente l'urlo di chi arde sul rogo? No. Come mai? Perché chi muore grida, a più non posso, «lo soffro»; se non vuoi sentirlo ed esserne turbato la violenza non sta nell'errore (razionale) o nel male (morale), quanto in una stordita «verità», per cui questa si presenta come assoluta ed esige la rinuncia al pensiero e l'oppressione dei dissidenti. Un popolo disposto ad accettare l'oppressione delle minoranze è un popolo disposto a subire una volta l'oppressione di una oligarchia; perché accetta che la gestione della storia sia rimessa al gioco alterno della violenza. Ecco perché ho insistito a spiegare che votare «sì» è un sopruso anticristiano e antidemocratico. A qualcuno può sembrare «un sopruso minore»: ma in fatto di morale non esistono questioni minori.

## Oppressione

Mi accade di rivangare simili questioni in questi anni in cui lavoro, nella solitudine della mia «città nera», a un romanzo-verità sulla formazione morale di un giovane fascista d'oggi. Mi accorgo che la radice della violenza non sta nell'errore (razionale) o nel male (morale), quanto in una stordita «verità», per cui questa si presenta come assoluta ed esige la rinuncia al pensiero e l'oppressione dei dissidenti. Un popolo disposto ad accettare l'oppressione delle minoranze è un popolo disposto a subire una volta l'oppressione di una oligarchia; perché accetta che la gestione della storia sia rimessa al gioco alterno della violenza. Ecco perché ho insistito a spiegare che votare «sì» è un sopruso anticristiano e antidemocratico. A qualcuno può sembrare «un sopruso minore»: ma in fatto di morale non esistono questioni minori.

Ferdinando Camon

# AL PARTIGIANO DELL'APPENNINO



Nell'anniversario della Liberazione, a Biadene, presso Porretta Terme, è stato inaugurato il monumento alla Resistenza nell'Appennino tosco-emiliano. L'iniziativa promossa dai comuni di Gragnano, Porretta Terme e S. Marcello Pistoiese, ha ottenuto l'adesione di diciassette centri toscani e emiliani. Autori del monumento sono lo scultore Vincenzo Gaetaniello, che ha eseguito la grande figura in bronzo alta metri 2,30 dell'uomo che si libera dall'oppressione, e l'architetto Giovanni Gaetaniello cui si devono le forme del basamento e della parte verticale in cemento bianco che misura quattro metri nel punto più alto. NELLA FOTO: il monumento durante la costruzione.

«De dissoluzione vinculi», ovvero scioglimento del vincolo matrimoniale, è il titolo del decimo capitolo della sezione «De matrimonio» del nuovo Codice di diritto canonico che, in questi giorni, il cardinale Pericle Felici, nella sua veste di presidente della commissione pontificia per la revisione del Codice del 1917 tuttora vigente, ha inviato alle Conferenze episcopali perché «entro e non oltre 90 giorni» facciano pervenire in Vaticano le osservazioni che credono.

Ciò significa che il Vaticano, nel retto e normale corso di legge, è in via di revisione il suo codice che, a giudicare dal testo che abbiamo avuto modo di esaminare, non solo è di emorroidi (segno di cattiva digestione), ma è anche di far discutere e definire, entro breve tempo, da un tribunale ecclesiastico di prima istanza una causa di annullamento matrimoniale, ma accoglie ed amplia la casistica già numerosa della giurisprudenza canonica in fatto di «impedimenti dirimenti».

Così la Chiesa, che dal punto di vista dottrinario continua a sostenere l'istituto del matrimonio indissolubile perché fondato su una realtà sacramentale, in pratica opera disciplina, le innumerevoli possibilità per scioglierlo in forza di un vizio di origine che, però, tutti si rendono conto quanto sia pretestuoso come abbiamo dimostrato in precedenti articoli citando sentenze della Sacra Rota.

Gli antidivorzisti fanno tanto chiasso per il coniuge incolpevole ed i vescovi con la loro notificazione affermano, a torto, che la legge civile sul divorzio «giunge a favorire il coniuge colpevole».

Ebbene ecco cosa dice il canone 96 del nuovo codice (che precisa la formulazione del canone 1119 del codice vigente): «Il matrimonio non contratto tra battezzati, o tra una parte battezzata e una parte non battezzata, può essere sciolto dal romano pontefice, per una giusta causa, anche contro il volere di una delle parti».

Il Papa, dunque, può sciogliere un matrimonio anche «contro» la volontà dei fedeli (che sono anche cittadini di uno Stato) in contrasto con i più elementari principi di libertà e di eguaglianza.

Nel canone 97 del nuovo codice (precisazione del vecchio canone 1120) si legge: «Il matrimonio contratto tra due

non battezzati si scioglie per privilegio papale in favore della fede della parte che ha ricevuto (successivamente) il battesimo con la celebrazione di un nuovo matrimonio di questa parte, purché l'altra parte non battezzata accetti di separarsi».

Ci troviamo di fronte a veri e propri casi di scioglimento (ossia di divorzio) e non di «dichiarazione di nullità» del matrimonio. Ma, a proposito del canone 97, bisogna dire che è criticabile almeno per tre ragioni fondamentali: 1) perché esso privilegia il coniuge cattolico al quale riconosce la libertà di passare a nuove nozze «solo» per motivi di fede, mentre nega ogni libertà ed ogni tutela all'altro coniuge anche se di altra confessione religiosa (protestante, ortodosso, ecc.); e con figli nati dal matrimonio sciolto; 2) riconosce ai cittadini di fede cattolica maggiori diritti (privilegi) in contrasto con la Dichiarazione dell'ONU sui diritti dell'uomo (il Vaticano è rappresentato alle Nazioni Unite da un osservatore) e con la Costituzione della Repubblica italiana, dato che lo scioglimento del matrimonio, per «privilegio papale», ha effetti civili nel nostro paese; 3) è in contrasto con la Dichiarazione dell'ONU sui diritti dell'uomo, in quanto contraddice le aperture alle altre religioni cristiane e non cristiane.

La stessa sfiducia si giustifica, capiremo come siano sempre più numerosi quelli che pensano che questa supponenza della Chiesa, che in altri tempi fu utile e meritoria, oggi abbia cessato di essere tale in un mondo maggiore come il nostro e per giunta pluralista.

## Le maglie si allargano

Lo stesso discorso vale per il paragrafo 2 del canone 97 del nuovo codice: «Si reputa che l'altra parte accetti di separarsi se non vuole coabitare pacificamente con la parte battezzata senza offesa al creatore e a meno che quella, dopo aver ricevuto il battesimo, non abbia fornito una giusta causa per separarsi». E ancora il canone 104 sempre del nuovo codice: «Il matrimonio contratto da due parti, delle quali una sola non è stata battezzata, può essere sciolto dal romano pontefice in favore della fede, purché il matrimonio non sia stato consumato dopo che i coniugi sono stati battezzati».

Insomma, il nuovo codice (che un nota canonista ha già definito «Testo unico» per l'eccessivo valore che si continua a dare al giuridicismo rispetto alla missione evangelica della Chiesa come se questa di pari diritti secoli passati dovesse sostituirsi allo Stato nella amministrazione della giustizia matrimoniale) fa proprie tutte le acquisizioni giurisprudenziali maturate dal 1917 ad oggi, che hanno permesso di allargare progressivamente le maglie.

Infatti, oltre a ribadire gli impedimenti classici, direnziati 376, che consentono l'annullamento del matrimonio, il nuovo codice introduce anche gli «impedimenti locali» dovuti al luogo (usi, costumi, ecc.) in cui il coniuge vive e che solo il vescovo locale può, a sua discrezione, accertare e rendere validi. Costicché, ad una casistica generale se ne affiancheranno una tipicamente locale per cui i motivi di nullità finiranno per raggiungere presto il vertice. E questa prospettiva viene avvalorata dal fatto che, con il nuovo codice, viene eliminata la distinzione tra impedimenti maggiori e minori: viene introdotto il concetto, in maniera molto estensiva, delle «malattie psicosessuali» come impedimenti per il consenso matrimoniale in base ai quali tanti matrimoni sono stati dichiarati nulli negli ultimi anni.

Né il Codice canonico prevede per chi fabbrica prove false, per chi mente, la reclusione come la nostra legge penale.

Il matrimonio, anche per il nuovo codice, continua ad essere un contratto. Nel canone 1 è detto: «Cristo Signore ha elevato alla dignità di sacramento lo stesso contratto di matrimonio tra i battezzati». Si tratta, come è evidente, di una proposizione più giuridica che teologica, che ha come precedenti la formulazione del Concilio di Trento e la lettera di Pio IX del 9 settembre 1852 secondo la quale «è dogma di fede essere stato elevato il matrimonio da N.S. Gesù Cristo alla dignità di sacramento, per cui una legge civile che, supponendo divisibile per i cattolici il sacramento dal contratto di matrimonio, pretenda di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima e praticamente perfida il contratto al sacramento, sanzionando legittimo l'uso come l'altro».

Il nuovo codice, non solo

ignora il discorso sull'«amore coniugale» fatto dal Concilio Vaticano II proprio allo scopo di dare una base diversa, più «evangelica», al matrimonio e per far sì che l'indissolubilità divenisse un fine a cui tendere e non un principio da imporre, ma, il chiamandosi ai precedenti del Concilio tridentino ed a Pio IX, segna una chiara involuzione.

Il fatto che la Chiesa, dopo le chiare affermazioni del Concilio circa la netta separazione tra sfera religiosa e civile, si proponga di regolamentare i rapporti tra questi due aspetti e problemi del matrimonio (impedimenti, nullità, separazione, ecc.) che attendono, in uno Stato moderno, alla legislazione civile, vuol dire che non ha rinunciato ad operare anche nella sfera temporale. Ciò è soprattutto grave in Italia dove si contesta la facoltà dello Stato di regolare lo scioglimento dei matrimoni.

Ecco come si esprimeva meno di un anno fa intervenendo al congresso di Assisi su «Amore e matrimonio», il teologo spagnolo Hortelano: «La casistica giuridica matrimoniale arriva in alcuni casi ad essere veramente incomprensibile. Se a questo aggiungiamo la profonda sfiducia che vi è nel popolo cristiano sull'onestà del tribunale ecclesiastico in qui che si riferisce alle pressioni economiche, benché non sempre questa sfiducia sia giustificata, capiremo come siano sempre più numerosi quelli che pensano che questa supponenza della Chiesa, che in altri tempi fu utile e meritoria, oggi abbia cessato di essere tale in un mondo maggiore come il nostro e per giunta pluralista».

È un fatto storico che nei primi cinque secoli la Chiesa accetta il matrimonio così come lo trova nel comportamento sociale, senza intervenire minimamente a regolarlo, ma limitandosi a benedirlo quando i coniugi cri-

stiani si presentavano davanti al vescovo già uniti civilmente.

La Chiesa comincia ad occuparsi del matrimonio, attendendolo dal punto di vista canonico, solo a partire dal XII secolo. A lungo, però, prevalse la tesi secondo cui nessuna volontà umana, nemmeno quella del Papa, poteva distruggere il matrimonio «a di fuori del peccato». «Neppure la morte - si diceva - può separare l'amore, mentre la potenza delle tenebre può farlo».

Non a caso la «questione romana» nasce con il formarsi dello Stato nazionale e indipendente in opposizione al potere temporale dei Papi.

Ecco perché abbiamo detto e ripetiamo che la battaglia per il referendum si combatte per la libertà contro l'intolleranza e la sopraffazione, per la costruzione di una società profondamente rinnovata anche nella legislazione familiare contro ogni tentativo di ricacciare indietro la società italiana.

Alceste Santini

## L'autonomia dello Stato

Per gli stessi padri della Chiesa, una volta che un matrimonio era stato distrutto dal «peccato», una nuova unione da parte del coniuge «peccatore» era consentita solo a patto che questi, pentito, assumesse solennemente davanti alla comunità un «nuovo impegno di fedeltà».

Prevale, dunque, ancora la visione religiosa e morale del matrimonio, mentre la disciplina canonica (indissolubilità come obbligo, separazione, nullità, ecc.) si ha allorché la Chiesa latina, a differenza da quella orientale, sostituisce progressivamente la sua giurisdizione a quella civile nei secoli bui dell'Italia medioevale.

Non a caso la «questione romana» nasce con il formarsi dello Stato nazionale e indipendente in opposizione al potere temporale dei Papi.

Ecco perché abbiamo detto e ripetiamo che la battaglia per il referendum si combatte per la libertà contro l'intolleranza e la sopraffazione, per la costruzione di una società profondamente rinnovata anche nella legislazione familiare contro ogni tentativo di ricacciare indietro la società italiana.

Alceste Santini

## Venticinque pittori e scultori a Brescia

# Arte come conoscenza

Un serrato confronto fra esperienze di diversa matrice, dal simbolismo al surrealismo, dalla pop-art all'iperrealismo - Esempificazione delle forme di una presa di «coscienza del reale»

Una mostra del più vivo interesse si è aperta a Palazzo della Loggia a Brescia alla fine di marzo per durare sino all'ultimo giorno di aprile. E' una mostra con un titolo carico d'implicazioni: «La coscienza del reale». Ne ha curato il catalogo e l'ordinamento Elvira Cassa Salvi, hanno contribuito alla realizzazione dell'iniziativa la Regione lombarda, l'Assessorato alla cultura del Comune e la Direzione dei civici musei. Si tratta di una rassegna che viene senz'altro fuori dal suo titolo e che dà senz'altro al visitatore quan-

to promette: una rassegna chiara, evidente, precisa, di fronte alla quale è anche possibile avere pareri diversi, ma alla quale non si può in nessun modo fare obiezioni di ambiguità e approssimazione. Il taglio critico, necessariamente, appare contratto nelle scelte: il salone dell'esposizione non consentiva un più folto numero d'inviti, né d'altra parte era conveniente alla visione e alla comprensione e alla comprensione stessa degli artisti esposti, nonché allo stesso discorso critico, aumentare le presenze riducendo per ogni artista le opere da esporre. Bisola

gnava soprattutto puntare su una scelta che, nell'ambito di un'arte rivolta ai problemi della realtà, offrisse tuttavia un'informazione precisa sulla molteplicità delle tendenze che operano in tale senso. E questo è stato fatto con giusta proporzione e sicuro giudizio. Si potrebbe forse suggerire la sostituzione di un artista con un altro, ma non è questo che importa. Importa invece che, nel complesso, la scelta è stata fatta obiettivamente e con giusto discernimento.

Gli artisti invitati sono venticinque: otto scultori

(Bodini, Ciniglia, Ornati, Pisani, Rivadossi, Trubбини, Vangi, Vicentini) e 17 pittori (Boschi, Carusoffi, Cottini, De Filippi, Fanti, Gallizioli, Guerreschi, Maselli, Pescatori, Pini, Porzano, Salcia, Sarnari, Stagnoli, Titone, Turchiario, Vespignani). Quanto al tempo entro cui si è mossa la scelta delle opere è quello di questi ultimi dieci anni. In altre parole si è voluto documentare la situazione più recente, tuttora in alto e aperta. Appare dunque in tutte le recriminazioni che si riferiscono ad artisti scomparsi in data anteriore o ad artisti che in questi anni più recenti non hanno proposto particolari motivi di nuovo interesse all'interno della loro stessa problematica.

Dalla seconda alla terza generazione, gli artisti invitati appaiono dunque qui con le loro sculture e coi loro dipinti in un contesto suggestivo, vario e serrato. E' ciò che appare in primo luogo, da un tale contesto, è la possibilità di parlare e di esprimere il rapporto con la realtà in modi anche profondamente diversi. Quando si dice che il realismo non è una categoria stilistica si vuol dire proprio questo. Qui ci sono artisti di radice simbolista, surrealista, popista, realista e iperrealista, pittori e scultori di natura espressionista, ma il discorso che fanno gravita su un «elemento solo»: la realtà, la realtà come natura, come verità esistenziale, come vita sociale, come rapporto col mondo della tecnica, come scontro di classe. Ognuno di questi artisti, cioè, affronta la sostanza del suo tema coi mezzi che gli sono propri, dal punto di vista della propria poetica, con gli strumenti di conoscen-

za che si è foggiate: c'è chi fruga nella realtà facendovi convergere l'energia dell'immaginazione, chi ne analizza i termini con un'ottica lucida e ferma, chi ne deforma gli aspetti per farne scaturire le nascoste verità o le suggestioni. Ne risulta così un paesaggio plastico quanto mai ricco e stimolante.

In apertura di catalogo, Elvira Cassa Salvi, a proposito dei criteri che l'hanno guidata nell'ordinamento di questa mostra, ha scritto: «L'ambizione non vuol essere una qualità estetica. Vuol offrire invece una esemplificazione delle vie e delle forme diverse per le quali la coscienza degli uomini d'oggi raggiunge un rapporto vivo, ricco, autentico con la realtà del mondo nostro, del mondo di tutti. Non vuole essere dunque una mostra di nomi consacrati e neppure una rassegna di giovani talenti nuovi; ma una mostra di significati, di giudizi, di confronti esemplari con i quali il pubblico possa aprire un ampio dibattito critico. Oggi più che mai la voce della storia parla anche attraverso la lettura e l'interpretazione della figura artistica».

Visitando la mostra, ci si rende conto che un tale scopo è stato raggiunto. E ciò conferma il fatto che solo evitando i centoni eclettici, le quadre senza idee e senza principi, si può fare un discorso su cui stabilire un confronto, sollecitare una discussione, aprire un dialogo fruttuoso. La mostra di Brescia, da questo punto di vista, è dunque senz'altro un esempio positivo.

Mario De Micheli

## Il professor Giuseppe Petronio aderisce al Partito comunista

Una nobile lettera dell'illustre studioso di letteratura italiana

Il prof. Giuseppe Petronio, uno dei più autorevoli studiosi di letteratura italiana, preside della facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Trieste ha chiesto, con questa nobile lettera, l'iscrizione al Pci:

Cari compagni, sono già tanti anni — ormai non li conto più — che sto regolarmente accanto al Partito Comunista Italiano e ai comunisti, dividendo i presupposti di dottrina e di politica e i fini vicini e lontani, ma fuori delle loro file, in altre formazioni politiche o soltanto.

L'esperienza però mi convince sempre più che non è possibile combattere efficacemente se non uniti organicamente a chi combatte le nostre battaglie, e che gli stessi problemi della cultura e della scuola — quelli che per la mia professione più mi sono vicini — non possono essere, non che risolti, nemmeno imposti se non insieme a tutti gli altri che si battono, nel nostro Paese, per la civiltà e la libertà. E non vedo oggi in Italia altra formazione politica che più e meglio del Partito Comunista Italiano sia garanzia di un impegno pieno e costante per il rinnovamento strutturale della nostra società.

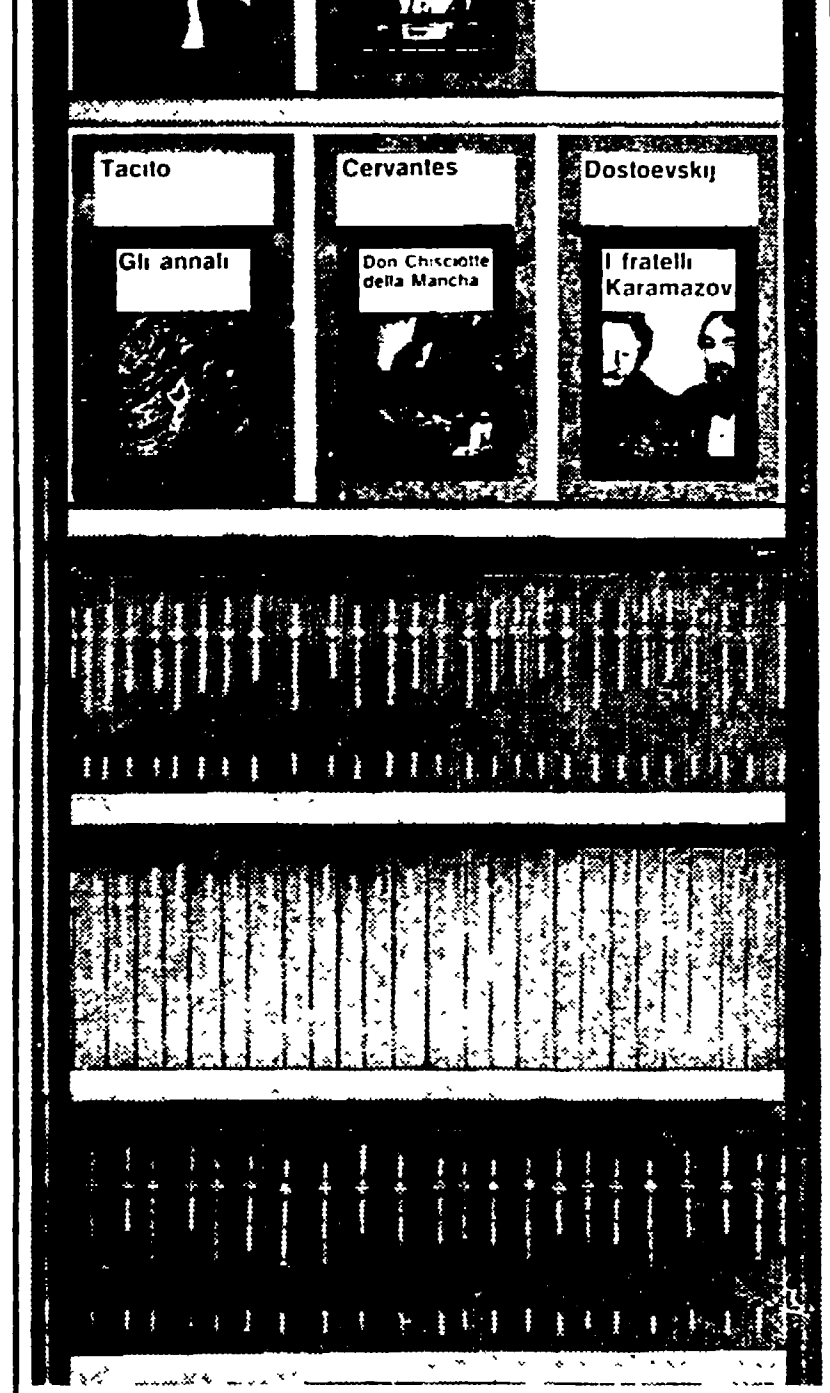
Vi sarò grato pertanto se vorrete accettare la richiesta, che con questa lettera Vi rivolgo, di accogliere nelle file del Vostro Partito.

Oltre tutto, in questo particolare momento, l'iscrizione al Partito Comunista Italiano mi pare un modo, il più pieno e più impegnativo, di dire No all'abrogazione del divorzio, facendo coincidere l'ingresso nel Partito con un gesto pubblico di partecipazione ad una battaglia che è, anch'essa, di libertà e civiltà.

GIUSEPPE PETRONIO

# i grandi libri Garzanti

Da questo mese potrete trovare in ogni libreria importante tutti i grandi libri raccolti in un nuovissimo scaffale.



A un anno dalla presentazione della collana, l'editore pubblica in un solo mese quattro opere di grande impegno, cui si aggiunge un prezioso testo di Henry James, Piazza Washington: Divisione cancro, uno dei maggiori romanzi di Solgenitsin, la cui tempestiva presenza nella collana attesta l'attenzione ai grandi temi dell'attualità; tra i classici antichi, gli Annali e La vita di Agricola di Tacito che, con Tucidide, si può considerare il maestro del «giornalismo» di tutti i tempi; l'immortale capolavoro di Cervantes, Don Chisciotte, commentato da uno dei più autorevoli ispanisti di oggi, Dario Puccini e infine un testo fondamentale della grande narrativa russa, i fratelli Karamazov di Dostoevskij.